Urne spagnole:
una sinistra per trasformare la società

Le elezioni del 29 novembre saranno decisive. La sinistra si presenta divisa in molte parti del paese, anche se a Valencia come in altri luoghi si stanno costruendo delle alleanze. Per poter dare risposte concrete su temi come la casa e la sanità è indispensabile l'ascolto delle persone e la creazione di spazi aperti di partecipazione democratica.

Alicia Rius Buitrago, Manolo Copé

Pubblicato il 20.11.2026: https://centroriformastato.it/urne-spagnole-una-sinistra-per-trasformare-la-societa/

Il 29 novembre ci saranno le elezioni e ci arriviamo con la sensazione che restino ancora molte cose da fare. Alcune pertengono al Governo di cui abbiamo fatto parte, e non sono poche. Altre sono propriamente nostre, di chiunque abbia per anni militato nella sinistra al fine di rendere il nostro un paese più giusto. Di questi compiti che abbiamo dinnanzi tanti sono urgenti. Non è un caso che si sia andati al voto ora.

Sánchez ha anticipato le elezioni quando il Congreso ha bloccato i decreti sulla casa, con i voti del PP, di Vox e di Junts per Catalunya, mentre le persone si mobilitavano nelle strade per il diritto all'abitare. Che sia stata proprio tale questione a far saltare la legislatura ci dice già molto. A ogni modo, per essere precisi, la maggioranza di governo già da tempo faticava a rimanere unita.

Certo, negare ciò che in questi anni ha conseguito sarebbe ingiusto: il reiterato aumento del salario minimo, la riforma sul lavoro, l'aumento delle pensioni e altri provvedimenti di stampo sociale che hanno cambiato la vita di milioni di persone. È tuttavia innegabile, allo stesso modo, che continua a

essere molta (un numero sempre maggiore) la gente che lavora e non arriva alla fine del mese, tante le persone di ogni età per cui risulta impossibile trovare un alloggio.

Ad Alicante lo vediamo quasi quotidianamente, anche dai banchi dell'opposizione. Persone con un lavoro che non riescono a pagare l'affitto. Famiglie che se ne vanno dal proprio quartiere perché i prezzi si sono impennati. Giovani che non possono rendersi indipendenti. E un numero sempre più grande di esseri umani che vivono per strada, compresi giovani e bambini. Nel mentre, la città continua a turistizzarsi: per un appartamento turistico c'è sempre spazio, una sedia sulla terrazza e un pasto a qualunque ora. Al contrario, per chi abita Alicante e si sforza ogni giorno di costruire una comunità, di spazio non ce n'è tanto.

E c'è anche un altro fenomeno che non sembra il migliore effetto di questa svolta verso il turismo. Antiche botteghe di quartiere, che negli anni hanno ravvivato le strade e fatto di Alicante una città unica, si stanno convertendo in alloggi a piano terra. Molte volte senza ventilazione, senza luce naturale, senza privacy. Dove prima si facevano acquisti e si parlava col vicino, ora si vive male. È difficile trovare una immagine più chiara del crollo di un modello di città che mette il mercato immobiliare prima della dignità delle persone. I vicini sono cacciati dal proprio quartiere e quelli che rimangono sono condannati a vivere peggio.

A ciò non si pone riparo con qualche aiuto per l'affitto (alcuni di questi, certamente, rivolti ai proprietari), né con discorsi su quanto bene vada bene l'economia. Bisogna intervenire nel mercato, mettere un tetto ai prezzi, costruire alloggi pubblici e contrastare interessi molto forti. La casa è un diritto fondamentale, non può funzionare come un mercato fuori controllo. Che ne dica Adam Smith, il mercato non si regola da solo.

Nel mentre, la destra è intenzionata a riprendere il potere. Feijóo ha bisogno di guadagnare supporto e Vox, con Abascal in testa, punta a sfruttare il malessere sociale per vincere. La sua agenda la conosciamo: accusare i migranti, mettere in dubbio le conquiste del femminismo, istigare l'odio verso i gay, quindi, alimentare il conflitto territoriale e far passare per minacce diritti che è costato moltissimo ottenere.

Come femministe e femministi internazionaliste, ci sentiamo interpellate direttamente da questo conflitto. L'estrema destra ha fatto dei diritti delle

donne uno dei suoi campi di battaglia: mette in dubbio la violenza maschilista, attacca le politiche di uguaglianza, addita le nostre compagne migranti e vuole riportarci dove eravamo decenni fa. Il femminismo non è un'area della politica, posta di solita in coda la programma, ma una forma di guardare la società e le diseguaglianze che la attraversano; rappresenta soprattutto un'alternativa a questo sistema mondo.

Qui dobbiamo però guardarci allo specchio. Che un partito si dica femminista serve a poco se le donne continuano a essere invisibili, precarie, se devono affrontare più ostacoli per essere credute o per ottenere ruoli da dirigente, anche dentro la sinistra. Se vogliamo cambiare la società, la prima cosa è guardare al nostro interno e sforzarci al massimo perché l'uguaglianza sia reale e visibile. Senza di quella, non vi potrà essere né giustizia né riparazione.

Spagna e Italia condividono una preoccupazione trasversale per le loro sinistre: una estrema destra capace di convertire il malessere in paura e in repulsione verso ciò che è diverso. Le persone più vulnerabili sono a rischio. Denunciarlo non basta. Bisogna domandarci perché una parte della classe lavoratrice si è uniformata a questi principi e non incontra né nella sinistra, né nella solidarietà operaia, le risposte a ciò che le succede ogni giorno.

Magari abbiamo passato troppo tempo parlando tra di noi e molto poco ascoltando ciò che c'era fuori. E qui ci siamo trovati di fronte a un altro aspetto inquietante: le nostre divisioni.

Continuiamo a credere che l'unità sia imprescindibile, e lo facciamo da anni. Però siamo stanchi di coincidere in tutto (diritti sociali, diritto all'abitare, femminismo, servizi pubblici) e finire a litigare per cose che la grande parte della gente non comprende.

A volte immaginiamo cosa potrà pensare chi non arriva alla fine del mese a vederci discutere per una sigla, un posto in una lista o semplicemente per chi abbia ragione. Probabilmente non abbiamo capito niente.

Non vogliamo semplificare. Vi sono delle differenze, alcune serie, e non si risolvono ripetendo la parola "unità" come se fosse un incantesimo. Inoltre, ci sono stati degli errori, diffidenze e forme di fare politica che debbono essere riviste. A ogni modo, è difficile accettare che con coloro coi quali condividiamo tanto non riusciamo (in un momento di vero avanzamento dei fascismi) a trovare la maniera di lavorare assieme.

In queste elezioni la “izquierda transformadora” si presenta nuovamente divisa in buona parte del paese: da un lato, il Fronte Amplio; dall’altro, Podemos. Non siamo qui ad attribuire colpe, perché ci porterebbe a un’altra discussione senza fine. Tutto ciò ci obbliga però a interrogarci seriamente su quello che stiamo facendo.

Nel País Valencià (Comunidad Valenciana) abbiamo tentato un altro cammino con il Front Valencià, insieme a Compromís, Esquerra Unida, Podemos e Esquerra Republicana. Non è un accordo perfetto, tutt’altro. A Esquerra Unida è costato molte rinunce, soprattutto ad Alicante, che non sono state facili da accettare e che hanno generato un certo disappunto all’interno della nostra base. Non vogliamo nasconderlo e non sappiamo nemmeno dove porterà questo progetto. Però ci siamo seduti, abbiamo parlato, riconosciuto ciò che ci separa e ciò che ci unisce, perché l’unità richiede generosità, certo, ma anche verità e rispetto reciproco.

Crediamo sia importante che tutto questo non si limiti a una candidatura elettorale. Se passate le elezioni ciascuna organizzazione si chiuderà di nuovo in se stessa, avremo sprecato una grande occasione. Dobbiamo costruire qualcosa che duri, con lo sguardo rivolto verso le elezioni regionali (delle comunidades autonómicas) e municipali, ma soprattutto nel lavoro di ogni giorno: creare uno spazio che segni la presenza nei quartieri, che ascolti i sindacati e i movimenti sociali, e in cui possa trovare un luogo di partecipazione chi non ha la tessera di nessun partito.

A volte sembra che abbiamo ridotto la politica a ciò che accade nei parlamenti, nei governi e sulla rete. Ma la politica è anche nell’assemblea di quartiere, nella marcia per la sanità pubblica, in un conflitto sindacale o in una famiglia che resiste a uno sfratto.

E qui sorge un altro quesito: per cosa vogliamo governare e quanto margine hanno oggi le istituzioni per cambiare le cose. Se non possono garantire una casa in cui abitare, la sanità o l’educazione, la democrazia perde credibilità. Gestire meglio quel che c’è non è sufficiente. Le istituzioni pubbliche devono recuperare la capacità di intervenire nell’economia, di redistribuire la ricchezza e di mettere la vita delle persona prima del mercato.

E questa trasformazione profonda non può venire solo dai governi. Manca una cittadinanza organizzata, che partecipi, che esiga, che proponga e che

controlli chi comanda. La democrazia non è una pratica che si esaurisce votando ogni quattro anni. Il nostro apporto quotidiano è necessario.

Non sappiamo cosa diranno le urne del 29 novembre. Ci preoccupa, ovviamente, un governo della destra appoggiato dall'estrema destra. Però ci preoccupa allo stesso modo che, chiunque vinca, andremo avanti senza affrontare le nostre proprie contraddizioni.

La sinistra deve tornare a essere utile, per questo deve mettersi di più in ascolto, badare meno alle nostre beghe interne e avere il coraggio di opporsi a chi approfitta della disuguaglianza. Amministrare un poco meglio una società profondamente ingiusta non basta. Bisogna recuperare l'ambizione di trasformarla, dalle istituzioni e dalla strada, con più democrazia, più solidarietà, più uguaglianza e più partecipazione.

Non sappiamo se avremo successo. Sappiamo però che vale la pena provarci: ci sono tante persone che aspettano delle risposte e non possiamo tornare a deluderle.

Alicia Rius Buitrago è una militante di Izquierda Unida e la terza candidata in lista al Congreso per Front Valencià ad Alicante.

Manolo Copé è militante di Izquierda Unida, consigliere e portavoce di Esquerra Unida nel Municipio (Ayuntamento) di Alicante.